

AFFERENZE. PLESSNER, WEIZSÄCKER E IL CANONE MINORE

VALLORI RASINI

Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali

Università di Modena e Reggio Emilia

vallori.rasini@unimore.it

ABSTRACT

Rocco Ronchi's book *Il canone minore* talks about some lines, operative in Western thought, that are in contrast with the mainly followed theoretical canon, especially by mention to Bergson, Whitehead, Gentile, Deleuze. This essay aims to support this proposal showing how other authors, also in the German area, can be affiliated to the "minor canon"; in particular, I refer to the philosopher Helmuth Plessner, with his "positional theory" and the idea of living subject; and to the scientist Viktor von Weizsäcker, for his idea of *Gestaltkreis* and the concept of "biological act".

KEYWORDS

Helmuth Plessner, Viktor von Weizsäcker, essere vivente, soggettività, atto biologico.

Un "progetto di ricerca" assai più che apprezzabile, quello proposto da Rocco Ronchi nel suo *Il canone minore*¹: l'accurato e sapiente lavoro di reperimento, selezione e ricucitura di alcune delle porzioni più interessanti e tuttavia "minoritarie" del vasto e composito intreccio del pensiero occidentale; le cui linee principali - le più seguite e perciò dominanti - definiscono l'ordito attraverso il quale - per lo più acriticamente - si dispongono anche i principali solchi della riflessione attuale. Un lavoro che si qualifica tanto come necessario - poiché legittimato dall'insistenza di profonde e ripetute istanze - quanto "radicale", poiché non semplicemente solido, nell'articolazione e nella struttura, ma altresì "fondativo", dotato cioè di una forza e una completezza teoretica rara e convincente.

Fermo restando che di "direzioni" del pensiero occidentale potrebbero forse esserne individuate diverse (nel qual caso anche la determinazione di *un* canone maggiore e *un* canone minore apparirebbe limitata), si tratta qui della cattura di una precisa "piega filosofica", non sempre manifesta o dichiarata come tale da coloro

¹ R. Ronchi, *Il Canone minore. Verso una filosofia della natura*, Milano, Feltrinelli, 2017; a p. 18 è lo stesso Ronchi a definire così il suo lavoro.

che le hanno dato tuttavia alimento; e anzi per lo più rilevabile anche là dove il canone seguito rimane sostanzialmente quello “maggiore”. Di un “canone minore” dovrebbe in ogni caso far parte una certa “apertura intrinseca”, una sorta di antidoto nei confronti di una chiusa perfezione trattatistica, di quella dimensione fagocitante della metafisica classica che tutto “aggiusta” nella rotondità della logica. Quella apertura dovrebbe saper mantenere lo sguardo verso l’oltre, lasciare sempre libero il campo all’alterità e salvaguardare dalla consolante illusione della completezza. Solo così un nuovo canone sarebbe garante della folle vocazione a “guardare nella direzione a cui la presunta contraddizione formale fa cenno”²; solo così è possibile garantire la bizzarria dell’illogico.

Gli intellettuali e gli scienziati non perfettamente allineati con i parametri del “canone maggiore”, in realtà, non sono pochi; di “stelle solitarie” (riconoscibili o no che siano), assimilate tra loro da una “accentuata sensibilità per il divenire”³, ne brillano più di quante si immagina. D’altronde - se davvero esiste un canone maggiore - non può sorprendere che proprio questa loro *nuance* sia rimasta obliata nelle trascrizioni storiografiche. Va da sé che a discostarsi (ovviamente in misura di volta in volta diversa) dai principali parametri di quel canone sia buona parte degli studiosi, appartenenti ad ambiti disciplinari differenti, che si è confrontata con il concetto di vita e ha cercato di acchiapparne le modalità come evento della (non “nella”) natura.

* * *

A questo proposito, mi pare opportuno osservare come - paradossalmente - all’interno della corrente contemporanea dell’antropologia filosofica tedesca ci sia stato chi - come Helmuth Plessner - ha perseguito lo scopo di definire la natura umana uscendo senz’altro dai binari percorsi dal cosiddetto “canone maggiore”. Dico “paradossalmente” perché una delle principali distorsioni della linea maggiore si insinua, implicitamente o esplicitamente, attraverso il canale dell’antropocentrismo, con una visione del reale che parte dall’uomo e sostanzialmente interpreta il mondo attraverso le categorie e l’agire dell’umano. Ma Plessner ritiene che l’indagine sulle categorie dell’essere umano - l’ente che si arroga il compito di descrivere la realtà del mondo - debba partire dalla conoscenza di quelle del vivente, e che la specificità dell’ente che chiamiamo umano non discenda da una soggettività preposta e “sottostante”, cui attribuire predicati corrispondenti a produzioni di senso. Diversamente dalla lunga tradizione occidentale, egregiamente rappresentata in età contemporanea da Martin

² Ivi, pp. 13-14.

³ Ivi, p. 13 e p. 239.

Heidegger, che riserva il concetto di soggetto unicamente alla dimensione umana⁴, Plessner delinea, nella sua opera del 1928, dal titolo *I gradi dell'organico e l'uomo*, una “filosofia della natura” in cui la soggettività entra in scena con il concetto stesso di “vita”⁵. Lo sganciamento del concetto di soggetto da quello di essere umano serve a Plessner proprio per contribuire al reperimento di un nuovo terreno teoretico sul quale definire il vivente: una questione delicata, che anzitutto attanaglia in quegli anni la giovane scienza biologica, al cui interno i burrascosi rapporti tra meccanicisti e vitalisti (ma non solo) rendevano importante il sostegno della riflessione filosofica⁶.

Il concetto di soggetto gli pareva in grado di assolvere al compito di collettore degli elementi distintivi della realtà organica, di quelle caratteristiche del vivente che mettevano in difficoltà le scienze esatte: diversamente dal semplice corpo inanimato, l'organismo biologico mostra una precisa organizzazione interna, il tutto e le parti sono reciprocamente funzionali e interdipendenti così da costituire un sistema strutturato e finalizzato alla sopravvivenza; esso mantiene una relazione con l'esterno, agisce spontaneamente, nella ricezione come nell'azione, e ciò lo rende imprevedibile, difficilmente controllabile; ma soprattutto gli organismi sono in grado di attivare processi di rigenerazione e riproduzione che non hanno pari nel mondo inorganico.

Tutto ciò mette in campo una particolare modalità di essere *nell'agire*, un genere di dinamismo che, mentre porta con sé la creazione stessa della dimensione vitale, si configura come un “avere” (e non un semplice “essere”). Nella teoria plessneriana dei modalità organici⁷ è il concetto di “posizionalità” a introdurre questo dinamismo: se già la percezione sensibile rileva che l'organismo vivente mostra una speciale “duplicità d'aspetto” (un essere in sé in modo “instabile”; l'apparire sempre uguale e diverso da se stesso; un essere “dentro e fuori di sé”), quindi una proprietà singolare, un *plus* che tuttavia sfugge alle categorie empiriche, è importante individuare un concetto aprioristico in grado di descriverne la datità e dar conto di questa peculiarità⁸.

Anche l'espressione concettuale (che indica l'a priori modale) dovrà indicare il dinamismo che si manifesta nell'aspetto del vivente; ed è a questo punto – spiega

⁴ L'esemplarità di Heidegger – campione del “canone maggiore” e dell'antropocentrismo filosofico occidentale – è sottolineata anche da Ronchi; *ivi*, p. 74.

⁵ H. Plessner, *Die Stufen des Organischen und der Mensch. Einleitung in die philosophische Anthropologie*, trad. it *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

⁶ Va certamente riconosciuto il forte debito di Plessner (ma più in generale di gran parte del pensiero filosofico e scientifico contemporaneo) nei confronti del biologo J. von Uexküll. Sul tema, mi permetto di rimandare al mio saggio *Le avventure del soggetto. Dalla filosofia dell'uomo alla biologia della zecca*, in “Intersezioni”, XXXV, 2, 2015, pp. 231-241.

⁷ H. Plessner, *I gradi dell'organico e l'uomo*, *cit.*, pp. 135 sgg.

⁸ *Ivi*, pp. 154 sgg.

Plessner – che viene in aiuto il termine “porre” (*Setzen*). Niente a che vedere con un atto del pensiero, con un gesto “del” soggetto; al contrario: è *nel* porre (nell’essere posizionale) che il soggetto viene a essere. Grazie al principio di “realizzazione del limite”⁹, il concetto ottiene la sua sostanzializzazione nella forma di “interiorità avente”, soggettività che diviene se stessa realizzandosi, auto(pro)ponendosi.

Porre – chiarisce Plessner –, con il senso di posare, ha come presupposto un essere alzato, sollevato. La nostra descrizione si trova precisamente davanti a questa situazione nel dover esprimere la peculiare complicazione dell’essere della cosa vivente, dovuta allo statuto del limite. In quanto corpo vivente, la cosa “è” già di per sé; l’essere non le compare di fronte in alcun modo né si differenzia da essa in quanto esistente. [...] mediante l’esserli proprio del limite, l’esistente diventa qualcosa che passa oltre in due direzioni. Per questo è “sollevato” [...]. Ma semplicemente “sollevato” non può restare, perché così sarebbe violata la determinazione secondo cui, nonostante il “passare oltre”, esso rimane cosa corporea esistente¹⁰.

Il concetto di “posizionalità” mette insieme, dialetticamente (non successivamente), la sospensione del non-ancora e la definizione dell’essere-così; compone *energeia* ed *entelecheia* – intese secondo il chiarimento proposto da Ronchi¹¹ – che sempre unitamente intervengono, sotto forma di processo vitale, nell’essenza organica. Il vivente “prende posizione” in maniera mai definitiva, precisamente perché – finché vive – è pura processualità (sia in quanto sistema corporeo in sé organizzato, sia in quanto entità soggetta a continuo sviluppo) e il suo finalismo interno può dirsi “entelechiale” solo “a posteriori”, per mezzo della riflessione, il cui ruolo è scomporre e analizzare al fine di “rendere fruibile” il dato (ma questo non significa “restituire il vero”).

“Prendere posizione” (cioè “essere posizionale”) ha immediatamente un senso spaziotemporale; ma occorre chiarire. Allo stesso modo di qualunque altro corpo fisico, si può considerare un organismo come un oggetto collocato in certo luogo e presente in un dato segmento della linea temporale misurabile con gli strumenti delle scienze esatte. Ma, come corpo vivente, non è solo questo; non si limita a occupare uno spazio e a essere in un tempo “oggettivamente dati” e non ha a che fare con il solo movimento inteso come “cambiamento di luogo”. La sua specifica dimensione spaziale è detta da Plessner “*Raumhaftigkeit*”: in quanto sistema e totalità (*Ganzheit*), il vivente “ha” se stesso nelle sue parti, “si” organizza in un tutto e “svolge” la propria esistenza prendendo posto nel mondo, vale a dire intessendo

⁹ La “realizzazione del limite” è l’espedito logico che conduce alla categoria della posizionalità: cfr. *ivi*, pp. 126-132.

¹⁰ *Ivi*, p. 156.

¹¹ “Mentre *energeia* indica un’attività in esercizio (lo “star pensando”, ad esempio), *entelecheia*, termine coniato dallo stesso Aristotele, segnala il venire a compimento di quell’attività, la sua opera”: R. Ronchi, *Il Canone minore*, cit., p. 170.

con il suo fuori una serie – inevitabile e continua – di relazioni che producono la sua stessa vita *insieme* alla sua spazialità; una spazialità dinamica e gestita soggettivamente nello scambio con l'altro (l'oggetto, l'ambiente). Lo stesso vale per la temporalità biologica: niente a che vedere con astratti istanti in successione e orologi; la dimensione temporale dell'organismo biologico è *Zeihaftigkeit*, generazione di una “durata” espressa *nel* dare vita al corpo, il quale dunque non “è” nel tempo, ma “si porta” (porta se stesso) attraverso il proprio processo, “producendosi” (anche) temporalmente (in questo senso, il tempo del vivente non è misurabile se non entro un quadro di immanenza). Nella filosofia posizionale di Plessner, spazio e tempo non rappresentano dunque la “cornice” della realtà vivente e le coordinate della comprensione del suo accadere; essi vengono invece “ricollocati *nell*'esperienza in atto”¹² e – per richiamare la posizione di Whitehead – si presentano come qualificazione dell'evento vitale.

Il corpo biologico – non importa di quale grado posizionale, sia esso vegetale, animale o umano – è un *Selbst*, un ente soggettivo dotato di un “nucleo interno” (una interiorità) capace di “avere” e pertanto è “potenza”. Sia chiaro: non una potenza premessa o causalmente correlata all'essere del soggetto; ma al contrario potenza come attuale attualizzazione del soggetto: è *Potenz* o *Vermögen*, col senso di capacità non *di* essere (il vivente “è” già sempre), ma *nell*'essere.

In quanto corpo con la peculiarità essenziale di essere in se stesso – spiega Plessner –, il corpo è un *Sé* che può avere. Come diventa reale questa internità del “nucleo”? Lo diviene in quanto appare come possibilità effettiva, come potenza o facoltà. Un essere che si può definire soltanto nella modalità dell'essere capace e del potere, non si può menzionare come un essere completo e autentico nel senso usuale. Infatti non si tratta di un potere annesso, del potere o non potere di qualcosa che comunque sussiste in sé, ma si tratta della qualità del potere in quanto tale¹³.

Il potere del vivente consiste dunque nell'immanenza del non-essere all'essere e, insieme, nel suo non-essere mai compiutamente un (determinato) essere. Vita è attivazione in atto; e finché un vivente è in vita attiva la propria immanente capacità di darsi (di farsi e trasformarsi). L'essere umano, pur nella sua “eccezionalità”, non è in fin dei conti che un caso particolare di questa tipologia di ente: “eccentrico”, nelle sue manifestazioni vitali; estremamente vicino eppure infinitamente lontano da se stesso, nel suo essere facoltà autocosciente e contraddittorio potere.

* * *

Mi sembra interessante sottolineare come, allo stesso tempo, all'interno del mondo delle scienze naturali certe esigenze della ricerca biologica spingessero

¹² Ivi, p. 27.

¹³ H. Plessner, *I gradi dell'organico e l'uomo*, cit., p. 199.

talora in una direzione di ampia convergenza con queste linee del pensiero di Plessner (e non solo). Il neurofisiologo Viktor von Weizsäcker – tra l'altro amico e interlocutore scientifico di Max Scheler, considerato il fondatore della corrente a cui appartiene Plessner – sosteneva, press'a poco negli stessi anni, una concezione non meno improntata a parametri difficilmente accettabili dal cosiddetto “canone maggiore”¹⁴.

Con il termine “*Gestaltkreis*” Weizsäcker indica il paradigma concettuale in grado di cogliere “figurativamente” l'essenza dell'organismo biologico¹⁵. Il vivente è attività attuale, movimento autonomo, soggettività autoformativa; un ente sempre “aperto”, giacché né concluso (poiché in continuo divenire) né conchiuso (non rinchiuso in sé). Esso è nondimeno un tutt'uno, puro “atto biologico”. La corrispondenza con una definizione dell'ente in atto proposta dal “canone minore” (ancorché formulata in un contesto teoretico differente) è davvero impressionante:

Un tutto *aperto* – si legge nella parte programmatica di *Il canone minore* – è un tutto che si sta facendo e che non ha altra consistenza ontologica che nel suo stesso farsi. Un tutto *in fieri* non è semplicemente un tutto che diviene, e che dunque figurerà come tutto compiuto [...]. Esso è un tutto che si risolve senza residui nell'atto in atto del suo stesso divenire¹⁶.

Il concetto di *Gestaltkreis* trae la sua origine dal tentativo – da parte di un medico impegnato nella sperimentazione e nel lavoro clinico – di dare conto di certi fenomeni sensoriali complessi che apparivano inspiegabili con gli strumenti concettuali delle scienze esatte. “Nell'idea del *Gestaltkreis* – dice retrospettivamente – era inclusa la fondamentale novità di comprendere i fenomeni psichici e quelli somatici sotto il principio della loro reciproca sostituibilità nella realizzazione di una prestazione”¹⁷. Ma questa prima, fondamentale, intuizione si estenderà immediatamente fino a raggiungere il principio più generale dell'unità circolare di percezione e movimento, come fondamento di qualunque prestazione organica e, in fin dei conti, della vita stessa.

Nel breve saggio *Der Gestaltkreis, dargestellt als psychophysiologische Analyse des optischen Drehversuchs*, concluso nel 1932 e pubblicato l'anno seguente,

¹⁴ Le principali linee di convergenza nel pensiero dei due studiosi, tutte senz'altro annoverabili tra li caratteri di un canone minore del pensiero occidentale, sono messe a fuoco nel mio *Teorie della realtà organica*. Helmuth Plessner e Viktor von Weizsäcker, Modena, Sigem, 2002.

¹⁵ Si vedano: V. von Weizsäcker *Der Gestaltkreis, dargestellt als psychophysiologische Analyse des optischen Drehversuchs* (1933), in Id., *Gesammelte Schriften*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1986 sgg., vol. IV, pp. 23-61 e Id., *Der Gestaltkreis. Theorie der Einheit von Wahrnehmen und Bewegen*, (1940), in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. IV, pp. 83-337; trad. it. Id. *La struttura ciclomorfa. Teoria dell'unità di percezione e movimento*, a cura di P.A. Masullo, Napoli, ESI, 1995. (Qui le citazioni sono dalla versione tedesca e le traduzioni mie).

¹⁶ R. Ronchi, *Il Canone minore*, cit., p. 31.

¹⁷ Cfr. V. von Weizsäcker, *Natur und Geist*, in Id., *Gesammelte Schriften*, cit., vol. I, pp. 11-194, p. 74.

Weizsäcker proponeva una trattazione teorica dell'accadere biologico "ristretta", e tuttavia già ben delineata nei suoi tratti essenziali. "Quando un malato si lamenta di avere la mano 'come paralizzata' - dice - osserviamo non di rado che egli non distingue affatto tra disturbo *sensorio* e disturbo *motorio*; solo la nostra indagine scopre, per lui e per noi, se si tratta dell'uno, dell'altro o di entrambi" ¹⁸. Le due forme del disturbo - prosegue - hanno evidentemente qualcosa in comune nel modo in cui si manifestano. Occorre perciò chiedersi cosa ne sia alla base, e soprattutto se non sia il caso di correggere la consueta separazione tra la funzione sensoria e quella motoria. Il particolare intreccio tra funzioni che si manifesta in questo caso non costituisce una patologia d'eccezione: in realtà, sempre e comunque, la nostra attività percettiva si salda all'attività motoria in un intreccio che non genera processi paralleli o connessi tra di loro in una successione causale lineare, ma un "atto unico", un "accadere unitario": "non possiamo fare nulla - dichiara Weizsäcker - senza anche sentire qualcosa; non possiamo sentire nulla senza anche avere un qualche comportamento motorio" ¹⁹.

Il fondamento di questa unità, della sostanziale fusione della percezione e del movimento in una sola prestazione organica, va ricercato nel superamento del dualismo che affligge gli studi fisiologici - e, più in generale, la scienza e la conoscenza occidentali -, riconoscendo che "ogni distinzione è già di per sé una 'astrazione'", vale a dire il prodotto di una analisi riflessiva, di una elaborazione *ex post*; mentre la vita - al contrario - è un tutt'uno e non si presenta sotto forma di momenti separati o alternativi: "la vita - dice aforisticamente Weizsäcker - non è mai un 'o così-o così'" ²⁰.

Lavorando inizialmente sul comportamento dell'essere umano, Weizsäcker si concentra sul fatto che la serie dei fenomeni percettivi (cioè l'insieme dei dati "psichico-soggettivi") e quella dei fenomeni motori (che possiamo indicare come "fisico-oggettivi"), tramite i quali si effettua una prestazione organica, si richiamano tra loro, alternandosi e scambiandosi secondo una disposizione circolare. Il noto esempio che riporta, richiamato negli anni successivi da altri studiosi come emblematico della circolarità dell'atto biologico ²¹, è quello del tentativo di aprire una serratura fatto al buio: in questo caso, la connessione tra momenti percettivi e momenti motori, tra passività e attività vera e propria, tra dati soggettivi e fatti oggettivi, risulta complicata, contorta e anzi ritorta su se stessa. Scrive Weizsäcker:

¹⁸ V. von Weizsäcker, *Der Gestaltkreis* (1933), cit., p. 23.

¹⁹ Ivi, pp. 23-24.

²⁰ Ivi, p. 24.

²¹ Si veda ad esempio A. Gehlen, che si richiama espressamente a Weizsäcker nel formulare il concetto di "circolo dell'azione": Id., *Anthropologische Forschung. Zur Selbstbegegnung und Selbstentdeckung des Menschen*, trad. It. *Prospettive antropologiche. L'uomo alla scoperta di sé*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 35.

alle modalità del fenomeno della cosa percepita, secondo le quali afferro, fanno seguito le modalità del fenomeno dell'atto con il quale afferro e, dopo che ho afferrato la cosa, ottengo ancora una nuova percezione tattile della cosa. Pare così che, ciò che nel tempo si sussegue in modo lineare, in qualche modo si racchiuda in un circolo: percezione della cosa, emozione, movimento, presa della cosa, percezione della cosa²².

Quel reciproco richiamo di percezione e movimento andrebbe dunque “preso per vero”²³ nella sua immediatezza, in quella “ingenua” unità da cui dipende la prestazione finale. Il processo esperienziale complessivo si realizza poco a poco e quel circolo in qualche modo simultaneo” di eventi può trasformarsi in una successione ordinata di tappe solo per l'intervento della ragione analitica²⁴, la quale stabilisce altresì arbitrariamente se sia il movimento a precedere e causare la percezione o quest'ultima a precedere e causare il movimento. L'accadere, dotato di doppia direzionalità, procede sia dall'oggetto verso l'organo sia dall'organo verso l'oggetto, e la dipendenza reciproca dei momenti genera quel “ripiegamento” nel quale oggettivamente “non è dato stabilire dove sia l'inizio e dove la fine”²⁵.

Questo genere di processo - dicevamo - merita il nome di *Gestaltkreis* trattandosi di un evento a cui si può attribuire una circolarità funzionale e una determinata configurazione come risultante²⁶; e così come descrive il rapporto di percezione e movimento nella strutturazione dell'esperienza soggettiva, esso rappresenta più in generale la relazione dell'organismo con l'ambiente. Comunque si consideri l'accadere biologico - dal punto di vista “soggettivo” del vissuto organico, o da quello “oggettivo” del fatto mondano - esso è sempre e comunque “incontro”. Per questo motivo, la ricerca sui fatti organici può partire dall'ambiente per ottenere dati sull'interiorità soggettiva del vivente oppure viceversa²⁷. Nello studio dell'attività organica, ambiente e interiorità, “mondo esterno” e “mondo interno” non possono essere considerati separatamente; e non soltanto nella valutazione della dimensione umana: il principio dell'incontro di organismo e ambiente - che rimanda alla concezione elaborata da Jakob von Uexküll nei primi

²² V. von Weizsäcker, *Der Gestaltkreis* (1933), cit., p. 25.

²³ Secondo il significato letterale del termine tedesco “Wahrnehmung”.

²⁴ Ivi, pp. 25-26.

²⁵ Ivi, p. 26.

²⁶ L'uso di questo termine, con la funzione di evocare l'unità dinamica dell'atto biologico, si trova già in alcuni scritti precedenti al 1933, ad esempio in un saggio del 1927, dove si indicava la caratteristica principale di un simile rapporto funzionale nella “neutralità” di una configurazione rispetto a una qualunque direzione del processo: Id., *Über medizinische Anthropologie*, in Id., *Gesammelte Schriften*, cit., vol. V, pp. 187-294 (di questo saggio esistono due recenti traduzioni italiane, rispettivamente in Id. *Antropologia Medica*, a cura di O. Tolone, Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 29-60; e in Id., *Questioni fondamentali di antropologia medica*, a cura di M. Anzaone, Pisa, ETS, 2017, pp. 63-97). È possibile notare che quella del Gestaltkreis è un'idea non lontana da quella deleuziana di “posa”.

²⁷ V. von Weizsäcker, *Der Gestaltkreis* (1940), cit., p. 219.

decenni del novecento²⁸ – concerne qualunque vivente, in quanto “soggetto avente esperienza”²⁹. Questo incontro corrisponde sempre a una composizione dinamica; ne segue che le determinazioni spaziali e temporali generate in tale composizione non possono avere il carattere della persistenza: ciascun atto, ciascuna prestazione, ciascun movimento o percezione non ha a che fare con un dato costante, ma con il perpetuo “passaggio ad altro” dell’essere soggettivo.

In questo quadro è centrale la nozione di “movimento autonomo” (*Selbstbewegung*): non il movimento “di” un ente “rispetto a” un fuori, ma un accadere come autodeterminazione del soggetto *insieme* al suo fuori; giacché il vivente ha sempre a che fare con una variazione posizionale, con la ridefinizione perpetua della *relazione* tra sé e l’ambiente (il processo che “avviene” tra i due). Il vivente “si fa” attraverso il proprio sviluppo; non solo nell’attraversamento delle diverse fasi della vita, ma in ogni istante e mediante ciascuna delle sue prestazioni biologiche. Essenzialmente, esso è dunque autopoiesi, anzi – come precisa Ronchi seguendo Gentile – è autoctisi³⁰. Il suo “attivarsi” nel movimento autonomo implica al contempo l’attivarsi del suo fuori: il movimento biologico è sempre un darsi “insieme” ad altro. La valutazione del vivente deve insomma tenere sempre fermo il dato di una correlazione e di una indipendenza originarie: se il vivente è autonomo rispetto a ciò che gli sta intorno, nondimeno ciò che gli sta intorno è autonomo rispetto al vivente; il movimento è dunque concomitante: “quando dico che una cosa *si* muove – afferma Weizsäcker – con ciò stesso è già inteso che anche il suo ambiente *si* muove: entrambi si muovono, se uno di essi si muove”³¹.

Per questo il movimento spontaneo non ha nulla a che vedere con un tragitto “in” un ambiente, con una porzione di percorso su una linea spaziotemporale; con lo spostamento geometrico o con il moto fisico (la variazione di quantità di energia in relazione alla massa). Il movimento biologico è “processualità”, dinamismo mai compiuto e tuttavia completo in se stesso (come avvenimento in atto), il quale unendo soggetto e oggetto ha come solo criterio di valutazione la reciprocità. Nell’elaborazione dei concetti di atto biologico, *Gestaltkreis*, movimento autonomo il fattore temporale gioca un ruolo di primo piano³². Naturalmente, però, non si tratta della nozione scientifica di tempo (lineare e omogeneo, scomponibile in

²⁸ Un riconoscimento esplicito da parte di Weizsäcker alla teoria di J. von Uexküll (punto di riferimento decisivo anche per Plessner) si trova ivi, p. 285.

²⁹ È quello che si intende con “introduzione del soggetto nella biologia”, la considerazione cioè di una differenza effettiva tra il vivente e un qualunque altro oggetto mondano; una differenza di cui la scienza non può non tenere conto. Solo a titolo di esempio: E. Mayr, *What Makes Biology Unique. Considerations on the Autonomy of a Scientific Discipline*, trad. it. *L’unicità della biologia. Sull’autonomia di una disciplina scientifica*, Milano, Cortina, 2005.

³⁰ “Il vivente, nel suo “atto”, non è nient’altro che incessante creazione (e decreazione) di sé, alle spalle della quale non è possibile risalire”. Ronchi, p. 233:

³¹ V. von Weizsäcker, *Der Gestaltkreis* (1940), cit., p. 252.

³² Id., *Der Gestaltkreis* 1933, cit., p. 59.

istanti successivi e continui e “contenente” i fatti del mondo), che in questo contesto è affatto insignificante; al punto da poter sostenere che “la vita non è nel tempo, ma il tempo è nella vita” poiché essa “diviene attraverso la sua autoposizione”³³.

Considerazioni di rilievo sul concetto di tempo si trovavano già in un saggio del 1926, dal titolo *Einleitung zur Physiologie der Sinne*³⁴, nel quale Weizsäcker sottolineava che tra il “tempo della percezione” e il tempo oggettivo occorre distinguere con chiarezza; ed è significativo che egli si richiami alla concezione di Bergson, alla “durata” come forma originaria del vissuto temporale, in contrapposizione al tempo delle scienze meccaniche³⁵. Esiste – sostiene Weizsäcker – una specifica sfera del “tempo vitale” (come esiste una sfera dello “spazio vitale”) la cui struttura e la cui regolamentazione sono del tutto a sé stanti e incomprensibili mediante espressioni matematiche. Aggiungerà poi che il tempo della percezione (ma non è necessario pensare a una “coscienza”³⁶) è costituito in maniera completamente diversa dal tempo matematico: quest’ultimo è un *continuum*; il tempo vissuto è al contrario “presentificazione di una connessione che dal passato va verso il futuro attraverso il presente”³⁷. Negli esperimenti di laboratorio (effettuati in particolare sui fenomeni di vertigine), si fa chiaro che il piano del vissuto – dove gli oggetti esistono “attraverso” il tempo (*durch der Zeit hindurch*) – si separa dal piano del concetto fisico, in cui gli oggetti si trovano in una relazione reciproca *all’interno* del tempo. Il carattere “creativo” mostrato dalla temporalità percettiva è insomma il risultato della fluida compresenza di porzioni temporali differenti in un “presente estatico”³⁸.

³³ Id., *Gestalt und Zeit*, trad. it. *Forma e tempo*, in Id., *Forma e percezione*, a cura di V.C. D’Agata e S. Tedesco, Milano, Mimesis, 2011, pp. 25-72; p. 39.

³⁴ V. von Weizsäcker, *Einleitung zur Physiologie der Sinne*, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. III, pp. 325-428,

³⁵ Ivi, p. 398. si veda anche *Der Gestaltkreis* (1940), cit., pp. 263. A proposito dell’importanza di Bergson sul pensiero di Weizsäcker si può vedere S. Emondts, *Menschenwerden in Beziehung*, cit., pp. 199-200. Weizsäcker si richiama a Bergson anche nel sottolineare il carattere spaziale delle determinazioni temporali in uso nel linguaggio comune come nella scienza. Ad ogni modo, in *Forma e tempo*, Weizsäcker tiene a precisare che la sua indagine sul tempo si mantiene autonoma dal dibattito filosofico che ha coinvolto Bergson, Scheler e Heidegger, giacché “essa trae origine da ciò che si è prodotto nello sviluppo metodico di determinate ricerche biologiche, e non rappresenta dunque una applicazione, ma piuttosto un parallelo in rapporto a quelle conoscenze ad essa presupposte” (ivi, p. 29).

³⁶ Il lavoro di Weizsäcker si muove esattamente nella direzione di una “assoluzione dell’esperienza dalla coscienza”: R. Ronchi, *Il canone minore*, cit., p. 24.

³⁷ V. von Weizsäcker, *Funktionswandel der Sinne*, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. III, pp. 577-594; p. 587.

³⁸ Questa temporalità venne definita dai suoi collaboratori “zeitüberbrückende Gegenwart”: A.P. Auersperg, H. Sprockhoff, *Experimentelle Beiträge zur Frage der Konstanz der Sehdinge und ihrer Fundierung*, “Pflügers Archiv für die gesammte Physiologie” 236 (1936), pp. 301-320; p. 316.

Nelle elaborazioni successive, in particolare nel saggio *Gestalt und Zeit*, del 1942, Weizsäcker farà riferimento al tempo biologico in generale (del vivente in quanto tale e dell'esperienza in quanto attività organica) chiarendo che il tempo vitale e non è banalmente “presente in quanto presente”; non è presente in quanto momento puntuale, ma è un presente che getta un ponte sul tempo: precisa dunque: “si potrà dire che il divenire biologico è sempre centrato al presente, ma mai che sia fatto solo di presente”³⁹. Il presente dell'accadere biologico porta a compimento l'indeterminato - l'indeterminatezza è d'altronde requisito imprescindibile della spontaneità organica -, ma in maniera imprevedibile; non a caso spesso il risultato (l'aspettativa) di un atto organico diverge dall'intenzione; e in ogni caso “lo sguardo che precede è diverso da quello che segue”⁴⁰. Un “elemento prolettico” distingue dunque la temporalità biologica, e rafforza l'idea della paradossalità della vita: “il paradosso - dice saggiamente Weizsäcker - non è altro che l'aporia universale del razionale di fronte al vitale e viceversa”⁴¹.

L'introduzione del soggetto nella biologia mette fortemente a rischio la razionalità ispirata alla logica classica e porta con sé l'idea di una “antilogica della vita”; l'introduzione della vita nel pensiero porta con sé quella della possibilità di nuovi canoni di esplorazione del reale.

³⁹ V. von Weizsäcker, *Forma e tempo*, cit., p. 45.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ivi.* p. 46.